

PLACE IN OUR DARKNESS I ARTE CHE RIS UONA, LENTAMENTE

Richard Nonas

Vivevo da circa un anno in un deserto messicano, quando un bel giorno arrivò da me un Indiano vecchissimo in sella a un cavallo alto circa due metri e con un grosso fucile infilato nella cintola. All'epoca, lì nessuno girava armato. L'uomo non scese mai da cavallo. Era venuto da me per parlarmi della sua gioventù. Da giovane faceva parte di una tribù - i Papago ~ molto pacifica e dedita all'agricoltura. Una volta l'anno, però, i Papago subivano l'assalto dei vicini Apache, una tribù niente affatto pacifica di cacciatori e guerrieri, che attaccava i villaggi limitrofi, facendo razzie di tutto ciò che capitava a tiro. Non avendo alcuna intenzione di combattere, i Papago fuggivano. L'unico a rimanere era proprio il vecchio Indiano, perché era in grado di trasformarsi in un cactus, rendendosi praticamente invisibile al nemico. Poteva vedere tutto ciò che succedeva intorno a lui e avendo assunto le sembianze di un cactus, non era più visibile come indiano agli Apache. Mi raccontò questa storia con profondo orgoglio. Mentre mi raccontava che per tutta la vita era riuscito a trasformarsi soltanto in un cactus morto ma mai in un cactus vivo, il suo volto improvvisamente si velò di tristezza. Fu quella la sua immane tragedia e volle dividerla con me. Ho iniziato la mia carriera come antropologo. Non ho alle spalle alcuna formazione artistica. Mi sono occupato di scienze sociali e ho vissuto per parecchi anni con gli Indiani e con gli Inuit in posti alquanto insoliti: il Canada settentrionale e i deserti del nord del Messico. Questa mia esperienza è durata dieci anni.

Poi, mentre stavo scrivendo un libro sui tre anni trascorsi vivendo con una cinquantina di persone nel bel mezzo del deserto, ho deciso di voltare pagina. Nel mio libro intendevo parlare di aspetti molto generali e astratti ma mi resi conto che per farlo, avrei dovuto scrivere cose personalissime sulla vita di altri, il che mi metteva a disagio, perché non amo parlare dei particolari che riguardano il privato delle persone. Avvertivo un forte senso di frustrazione perché non potevo parlare direttamente di ciò che più mi interessava. Un giorno in cui la mia frustrazione era particolarmente grande, ho afferrato per puro caso due pezzi di legno, li ho uniti e all'improvviso ho sentito un'emozione fortissima, che mi veniva trasmessa proprio dai due pezzi di legno, un'emozione allo stato puro, che non proveniva da una storia e che era priva di particolari. All'improvviso capii che forse era possibile comunicare direttamente sentimenti, stati d'animo e persino idee, senza doverli trasporre in un racconto né soffermarsi sui dettagli che li avevano originati. In quel preciso momento mi resi

conto che quello era il ruolo dell'arte e dell'artista. Ecco perché l'arte fa parte di tutte le culture che conosciamo. L'arte esprime la necessità di comunicare stati d'animo, misteri e molte altre cose che non riusciamo a trasmettere direttamente. È lo strumento che ci consente di dare voce, o quantomeno di riconoscere, questa necessità. L'arte è l'unica lingua con la quale possiamo dare espressione a ciò che altrimenti rimarrebbe inespresso. Questo vale universalmente. Ancora non so se il racconto del cactus si riferisse a qualcosa di realmente accaduto oppure se il vecchio indiano mi avesse raccontato una storia usando dei simboli. Sta di fatto che ciò che disse era maledettamente importante per lui, era l'elemento clou della sua vita, la massima espressione emotiva del suo intero essere. Per me, l'episodio rappresentava la linea di demarcazione fra l'essere un cactus morto e uno vivo. Il fatto che quell'uomo riuscisse a trasformarsi in una pianta non era né interessante, né bizzarro. Il dato di fondo era la possibilità di tramutarsi soltanto in una pianta morta, cosa che mi rattristò assai. Fu la storia più triste che avessi mai sentito fino ad allora.

Vi ho raccontato questo episodio per dirvi che l'arte ci consente di parlare di cose che vanno oltre la nostra capacità di comprensione. Mi è del tutto impossibile capire la storia di quell'uomo, se non in termini puramente emotivi, in termini di una comunicazione chiara e diretta di un'emozione. La storia in sé non ha alcun senso. Ciò che conta è il sentimento

che trasmette, cosa che secondo me sa fare l'arte, ovunque.

Com'è possibile comunicare un'emozione? Come può farlo un artista? Si tratta di un'impresa molto ardua. Talvolta ci riesco, ma la maggior parte delle volte no. Riuscire a farlo non è comunque importante.

L'importante è il tentativo di trasmettere una sensazione, uno stato d'animo, riconoscere che si tratta di un qualcosa che va oltre le possibilità offerte dalla lingua. Non c'è nulla di sbagliato nel fallire, purché il tentativo sia reale, purché ci sia la consapevolezza del fallimento. L'arte ci rende consapevoli del fatto che è impossibile parlare direttamente di alcune esperienze. Se però ci avvaliamo di questo strumento magico e misterioso - che trascende la lingua e le parole che utilizziamo di solito - possiamo esprimere un concetto chiave: cosa significa essere umani, vivere in un mondo che crediamo di conoscere ma che dentro di noi sappiamo di non conoscere affatto, perché c'è qualcosa "di più", che va oltre le nostre capacità di comprensione, che ci è impossibile cogliere perché non disponiamo degli strumenti intellettivi per farlo. L'essenza dell'arte sta nel riconoscere l'esistenza di questo "di più" - che non significa più denaro, più conoscenza più informazioni, né tanto meno

più prodotti - un "di più" indefinibile e inafferrabile, che fa parte di ogni forma di arte, di tutta la grande arte. Quando guardiamo un'opera d'arte, improvvisamente avvertiamo la presenza di qualcosa che non sappiamo spiegare, un "di più" alla cui ricerca molti di noi dedicano la maggior parte della propria vita. Il tentativo di capire di cosa si tratta, di capire il suo vero significato, e quasi sempre destinato a fallire. Questo fallimento, che definirei glorioso, ci aiuta a comprendere cosa significa essere umani, capire i punti di forza e di debolezza della nostra esistenza. Questo è il molo dell'arte. I dettagli non contano. L'arte figurativa o quella astratta non rivestono più alcuna importanza per me.

Sono pure e semplici tecniche, strumenti che l'artista decide di utilizzare. L'importante è far succedere qualcosa, un qualcosa che è tutto e niente al tempo stesso, che rappresenta la linea di confine fra l'insuccesso e la consapevolezza di non riuscire.

L'insuccesso è una costante per un artista.. Tutti i grandi artisti lavorano sempre al di sopra delle proprie possibilità. Non hanno scelta. Non c'è nessun gusto a fare ciò che si è capaci di fare. Bisogna cercare di realizzare l'impossibile e talvolta si arriva ad un passo dal fare questa esperienza per regalarla agli altri. Ecco cosa significa fallire. Il fallimento, però, ha un prezzo. Alcuni giorni fa un mio carissimo amico si è tolto la vita, si chiamava Fred Sandback ed era un artista sublime. Molti di voi ne avranno sentito parlare. Stava creando alcuni dei lavori migliori della sua vita.

Lavorava da trent'anni ed era arrivato al punto di saturazione.. Certo, si tratta di un evento triste, ma non del tutto. Fred aveva vissuto una vita meravigliosa - intensa, talvolta terribile ma sempre e comunque meravigliosa.

Essere un artista significa sbattere la testa contro il muro. A volte, qualcosa succede. Ci spingiamo fino a dove riusciamo ad arrivare nel tentativo non di capire ma di vedere, sentire, riconoscere che il mondo è diverso da come crediamo che sia: più grande o magari più piccolo, comunque diverso. Anche l'arte ci trasmette questa temporanea percezione.

Qui fra il pubblico ci sono alcuni cari amici - uno in particolare, che è il protagonista di un episodio che rientra fra i miei ricordi più belli. Quando ero agli albori della mia carriera artistica, ebbi il privilegio di vedere alcune delle opere appartenenti alla collezione di Giuseppe Panza di Biumo. Ricordo che mi condusse verso una porta, l'aprì e la sua espressione cambiò: sorrise e gli si illuminò lo sguardo. Premette un interruttore e all'improvviso mi apparve una gigantesca installazione di Dan Flavin. Per un istante il mondo cambiò. Mi sentii un altro. Premendo quell'interruttore, Panza sapeva benissimo cosa mi sarebbe successo, che effetto avrebbe avuto su di me quella visione. Provai una forte emozione, sia per l'opera che avevo di fronte, sia per il dono che il mio amico mi aveva fatto. Si tratta di un ricordo indelebile, come quello del vecchio indiano

sopraffatto dalla tristezza per non essere mai riuscito a trasformarsi in un cactus vivo. Soltanto parecchi anni dopo ho capito che anche noi artisti continuiamo a provare, nella speranza che un bel giorno riusciremo a tramutarci in cactus vivi; purtroppo restiamo dei cactus morti. Questa è la netta sensazione che provo quando osservo i lavori degli altri e creo i miei. Questa è l'essenza dell'arte.

Mi capita di leggere e di sentire parecchi dibattiti Sull'arte, su come un genere di arte si distingua da un altro.

Da un punto di vista intellettuale, lo trovo stimolante e divertente. Ma c'è qualcosa che oltre questo tipo di discussione e di analisi è che reputo più interessante. Non mi sarei mai aspettato di diventare un artista.

Facevo l'antropologo, scrivevo libri e quando iniziai a dedicarmi seriamente all'arte, la mia vita cambiò, non perché avevo qualcosa d'interessante da fare, ma perché mi si era aperta una finestra sull'universo, che mi consentiva di andare oltre il mondo in cui viviamo, di superare i limiti che ci derivano dalla lingua, dalla sua struttura lineare, dalle categorie imposte dalla nostra cultura - e che un americano, un italiano, un tedesco, un cinese, un camerunese percepiscono in maniera, leggermente diversa. Ovunque viviamo, siamo condizionati dalla cultura. Cos'è la cultura? La si potrebbe definire una serie di scatole nelle quali inseriamo a forza il mondo. Ma ci sono aspetti della vita che non si lasciano imprigionare in queste scatole e ai quali è possibile accedere direttamente soltanto attraverso l'arte o, a volte, la religione e la filosofia. Con l'arte possiamo cogliere immediatamente questi aspetti inafferrabili, senza bisogno di spiegazioni. L'arte ci trasmette emozioni forti in modo diretto e chiaro. L'arte è magia, è un dono che mai avrei pensato di ricevere. È indubbiamente interessante discutere di arte concettuale, figurativa, astratta ma c'è qualcosa che va oltre, che conta di più.

Per ritornare alle differenze culturali e al diverso modo di interpretare i dettagli che caratterizzano la nostra vita, vorrei raccontarvi un altro episodio. Alcuni anni fa ero in Giappone per una mostra. Ho chiesto all'amico giapponese che mi ospitava di mostrarmi qualche esempio di ciò che, secondo lui, poteva rappresentare l'arte giapponese per eccellenza. Il giorno dopo siamo andati a visitare un museo di antiche ceramiche. Siamo entrati in una sala piena di bellissime ciotole. Il mio amico, il cui inglese non era eccelso, mi ha detto: "Prima qualità: vernici di prima qualità, forme, colori, artigianato di prima qualità.". Dopodiché mi ha condotto in un'altra sala e additando una ciotola ha esclamato: "Meglio ancora della prima, qualità: niente talento, puro spirito!". Questo è il genere di arte che mi affascina: puro spirito, la trasmissione di una sensazione immediata. Soltanto in un secondo tempo posso soffermarmi ad analizzare ciò che l'artista intendeva dire. Nel preciso istante in cui vedo l'oggetto artistico, è come se qualcuno mi sferrasse una martellata in testa.

Ricordo di aver visitato la primissima mostra organizzata presso il Museo di Arte Contemporanea di Los Angeles. Le opere esposte provenivano dalle principali collezioni americane. Molte le avevo viste soltanto in fotografia; altre - fra cui quadri bellissimi - non le conoscevo ancora. Un'esperienza indimenticabile. A un certo punto ho aperto una porta e mi sono ritrovato in una sala alle cui pareti era appeso un Rothko. In quel preciso momento mi è sembrato di prendere una martellata in testa e per un attimo, il mondo mi è apparso sotto tutta un'altra luce. Non riuscivo a pensare a niente, nella mia testa c'era spazio soltanto per quell'opera. Tutto era diverso. Tutto vibrava. Non me lo dimenticherò mai. Adesso posso spiegarvi perché proprio quel quadro - e non un altro - mi ha trasmesso una sensazione del genere. Adesso sono in grado di analizzare quell'opera in dieci modi diversi. Per me non è l'analisi che conta ma l'esperienza vissuta. Il suo ricordo si è impresso indelebilmente nella mia mente come l'episodio del vecchio indiano che non poteva trasformarsi in un cactus vivo.

È questo il significato che attribuisco all'arte, il mio modo di interpretarla, il motivo per cui ne ho fatto la mia ragione di vita. Sto sempre cercando di trasformarmi in un cactus vivo

ma. non ci sono ancora riuscito Chissà forse il prossimo anno ce la farò.